

I materiali presentati in questo Dossier sono stati tutti elaborati in occasione del seminario sulle riviste di cultura che si è svolto a Grosseto il 20 maggio 2000. Gli interventi pervenuti sono stati sollecitati da una bozza di lavoro che la Fondazione Luciano Bianciardi ha inviato ai poeti, ai narratori e alle riviste che aderiscono al Fondo autori contemporanei. In questo documento preparatorio, dopo una breve premessa sulla situazione odierna della letteratura, sempre più pressata dalle trasformazioni in atto nel campo della comunicazione sociale, del sistema educativo, del mondo editoriale ecc., si invitavano gli interlocutori, per agevolare la discussione, ad inviare un contributo scritto intorno ai seguenti temi: 1) il senso odierno dello scrivere e del fare una rivista culturale; 2) il lettore ideale e quello reale; 3) le condizioni ideali e quelle reali della circolazione dell'opera e della rivista; 4) le proposte pratiche per un progetto comune. I lavori prodotti, secondo i nostri intenti, dovrebbero, in primo luogo, alimentare il dibattito, favorendo il chiarimento delle diverse posizioni in campo e, in secondo luogo, aiutare a definire il progetto per un collegamento tra iniziative simili e per l'allestimento di una mostra-convegno della piccola editoria e delle riviste di cultura. Per quel che ci riguarda, oltre a renderci, ovviamente, disponibili per ospitare sul "Gabellino" questo auspicabile confronto delle idee, nella fase iniziale in cui ci troviamo, anche per la funzione di coordinamento che ci siamo assunti, pur essendo consapevoli delle differenze a volte radicali tra le varie opinioni e condividendo alcune più e altre meno, preferiamo non schierarci apertamente, proprio per facilitare la crescita del dialogo e l'approfondimento dei punti di vista. Deriva da qui la scelta di pubblicare gli interventi secondo il criterio dell'ordine alfabetico.

Sommario

Ennio Abate, <i>Per una scrittura in clandestinità</i>	p.	2
Maurizio Casagrande, <i>L'attività 'insana' dello scrivere</i>	p.	8
Antonino Cremona, <i>Il senso delle riviste oggi</i>	p.	10
Tiziana De Rosa, <i>Premesse per un'analisi delle riviste di cultura</i>	p.	10
Gian Carlo Ferretti, <i>Una mostra-convegno</i>	p.	12
Gio Ferri, <i>"Dibattere senza remore"</i>	p.	13
Il Gallo Silvestre, <i>Dallo smarrimento del senso al senso dello smarrimento</i>	p.	14
Luca Lenzini, <i>"Romper l'isolamento"</i>	p.	15
Giorgio Luzzi, <i>Stati descrittivi delle poesie d'oggi</i>	p.	16
Francesco Mandrino, <i>"Il lettore interessato"</i>	p.	20
Maria Modesti, <i>Una semplice riflessione</i>	p.	20
Luciano Morandini, <i>"Discussione e, se possibile, azione"</i>	p.	21
Luisa Ricaldone, <i>Riviste di genere: appunti per una bibliografia</i>	p.	22
Alberto Rizzi, <i>"Rifiutare il concetto di copyright"</i>	p.	23
Marco Scalabrino, <i>"Il rinnovamento della poesia siciliana"</i>	p.	25
Gregorio Scalise, <i>Appunti per nuove definizioni della cultura</i>	p.	26
Veniero Scarselli, <i>La lobby degli ermetici</i>	p.	27

Per una scrittura in clandestinità

Ennio Abate

Siamo di fronte ad un passaggio che ha diverse analogie con quello che alla comunicazione orale affiancò la comunicazione scritta. Allora ci fu una progressiva espropriazione di sistemi appartenenti alle collettività da parte di nuclei castali i quali, proprio attraverso nuovi strumenti (libro e scrittura), realizzarono un più efficace esercizio del potere¹. Lo stesso, con altre modalità, sta avvenendo nella situazione odierna. Nel dibattito corrente su tale passaggio, difendere il *valore Letteratura* appare a molti quasi un obbligo. Ma fino a che punto e a quali condizioni questa difesa è condivisibile? Mi metto senza esitazioni e infingimenti fra quanti hanno conquistato a fatica un certo sapere letterario e, col lavoro dipendente, condizioni materiali minime per accedere almeno saltuariamente, nel "tempo libero", a quella pratica di scrittura non obbligata (o meno coatta) che è stata per secoli chiamata Letteratura. La Letteratura, dunque, ho imparato anch'io ad amarla, identificandomi con scrittori e poeti e cogliendo il piacere che può procurare. Ma ho riconosciuto poi sempre più anche la problematicità del suo *riuso* e la funzionalità di fondo di quest'esperienza con assetti sociali squilibrati e ben selezionati bisogni degli individui. Perciò i discorsi in sua difesa, che mi sono arrivati soprattutto da luoghi universitari, mi trovano in parte solidale ma tiepidamente.

Ai tempi di Internet basta difendere l'ambiguità della letteratura contro la superficialità dei mass media?

Non me la sento, infatti, di sostenere la Letteratura contro l'invadenza delle nuove tecnologie e per varie ragioni. Perché non ho mai del tutto rinnegato il senso profondo e travisato di quel "rifiuto della letteratura" in nome della "politica", che caratterizzò una buona parte della generazione del '68 e fece prima rabbrivire i baroni universitari e sghignazzare poi – riuscita la sterilizzazione della sfida – quanti li hanno rimpiazzati su molte cattedre. Ma anche perché, di fronte a questo nuovo, più complesso e incerto passaggio², non riesco a trascurare che la Letteratura, il Libro, la Scrittura sono stati comunque in prevalenza fenomeni elitari³, "collettivizzati" o "democratizzati" troppo parzialmente attraverso un'alfabetizzazione di massa, che ora risulta evanescente nelle stesse "società avanzate". La specifica ambiguità della Letteratura non è stata mai veramente diluita ma fissata; ed è stata gestita più dall'alto che dal basso, conservando quasi intatto l'antico (mai del tutto irrilevante) carattere di privilegio di ceto o di classe. Inoltre diffido dell'attuale tendenza a contrapporre nel dibattito in corso "blocchi" astratti: Letteratura contro Tecnorazia. La *crisi dei saperi contemporanei* è gestita di fatto da oligarchie professionali e la contrapposizione, spettacolare e falsamente drammatizzante, occulta distinzioni, sociologiche se non proprio di classe, tuttora indispensabili se si ha l'intento di evitare gregarismi e cortigianerie nei loro confronti. Insomma, tutta questa emarginazione della Letteratura, della Lettura, delle Materie Umanistiche, sulla quale tanto spesso s'insiste, mi pare in parte gonfiata. Vale, forse, per quanti ne fruiscono ai bassi livelli (di formazione, di consumo, di pratica). Non, di sicuro, per i livelli universitari e accademici che presiedono al suo *riuso*. Qui buona parte dei rappresentanti delle potenti e pubbliche (una volta) tradizioni umanistiche convivono assai bene, malgrado guizzi pole-

mici, con *logotecnocrati* e tecnocrati, come con preti, cardinali e privati d'ogni genere.

A riconfermarmi nello scetticismo verso il *valore Letteratura* sta la lezione di Franco Fortini. Ho riletto certi suoi saggi dove più erano sottolineati gli elementi di crisi storica (quindi non recente) dell'istituzione letteraria⁴. E mi sento di chiedere, provocatoriamente in questa sede, a quanti propendono per la difesa della Letteratura (o della Cultura) paventando l'invasione di Internet, se hanno ben riflettuto su cosa difendono. Un ampio settore della Letteratura si conclude tuttora in se stesso indifferente allo scorrere più convulso del tempo o al magma storico, splendido frutto degustato da pochi. Difendere *questa* Letteratura sarebbe come rattoppare un monumento sgretolato o affannarsi contro una minaccia fino ad un certo punto reale. La *"Letteratura che conta"*, infatti, è già stata formattata in CD per la gioia delle nuove élites informatizzate, presenti e future. Oppure accorreremmo, come truppe di rincalzo, a salvaguardare una forma storica di edonismo, decaduto ma conturbante, godibile solo se ben collocati nei nuovi *salotti tecnologici*. (E la riduzione ad asettico Immaginario della Letteratura a questo secondo esito sembra indirizzare, o augurarsi che si indirizzi, la sua *"crisi"*). Difendendo, allora, tale tradizione contro l'innovazione informatica o televisiva, trascureremmo – insisto – gli aspetti altrettanto elitari di uno strumento secolare di potere, che viene – ripeto – ridimensionato, non abbandonato, dai Nuovi Potenti⁵ (proprio come lo sviluppo industriale integrò la piccola fabbrica artigianale e mai la abolì del tutto).

Riconosco tuttavia, malgrado il mio passato *rifiuto della letteratura* per delirio di rivoluzione, che essa è stata finora anche pratica ambigua⁶. E l'ambiguità rende perplessi. Pertanto darei volentieri credito a quanti cercano di impedire che si rompa del tutto il rapporto (subito o cercato) che almeno un altro settore della Letteratura ha mantenuto vivo finora con l'*extraletterario* (naturale, sociale, politico, ecc.). Una difesa (magari di "retroguardia") di questa Letteratura non appoggerebbe necessariamente una corporazione, ma un'idea di Letteratura orientata ad una funzione sociale, oggi minacciata, come sono minacciate o cancellate tante relazioni fra simbolico e materiale.

Ma dove sta una Letteratura che svolga, oggi o in prospettiva, questa funzione (educativa) sociale in contrasto con la capillare manipolazione dei mass media, se anche Università e Scuola, che a taluni appaiono le ultime possibili roccaforti per un uso democratico del sapere letterario umanistico, languono irriformate e scambussolate⁷? Fortini poteva ancora distinguere la Letteratura come funzione sociale (educativa) dalla Letteratura come "autoanalisi scritta", come "edificazione interiore e... autoconoscenza"⁸. Fu questo il problema della generazione della Resistenza che si scioglieva dalle spire ermetiche. Poteva ancora dare solo a quel "sapere che definiva una determinata fase della umanità occidentale" il nome di Letteratura, mentre per la seconda parlava di *Scrittura/lettura*, una zona che per lui 'si

estendeva "al di là dei confini tradizionalmente assegnati alla letteratura"⁹. Ma egli stesso ammetteva che, fallita per chissà quanto tempo la scommessa del socialismo, si era perduta "una gran parte della possibilità di fare e di intendere la letteratura".

Alla luce di quelle sue riflessioni, molti degli attuali tentativi di difenderla danno la penosa sensazione di occuparsi di un guscio svuotato, il cui contenuto (sociale) è andato smarrito, o non esiste più, o non è più afferrabile qui da noi, Italia e paesi postindustriali o postfordisti. Possiamo coltivare questo guscio svuotato, in attesa che si riempia di nuova, indefinita energia sociale per sommovimenti che verranno. Ma sarebbe un'attesa inerte, e, da parte dell'intellettualità a cui mi sento vicino, sbagliata.

Uno degli effetti di quella sconfitta (del comunismo intendo), trascinatasi per tutto il secondo Novecento, è stato proprio lo spostamento, a causa degli eventi storici attorno e dopo il '68, di questa *intellettualità di massa* dal campo che Fortini definiva della Letteratura a quello della Scrittura/lettura. Qui in prevalenza si è dovuto operare, finendo ai margini delle Istituzioni letterarie o disperdendosi in una incerta clandestinità culturale, mai del tutto ammessa. Nel frattempo sono venute meno sia le voci più autorevoli di un chiaro magistero intellettuale sia le prospettive delineatesi nella rivolta e gli stessi luoghi pubblici di elaborazione culturale (giornali, riviste, circoli), che essa attorno al '68-'69 aveva costruito. Questa intellettualità di massa, perciò, nella Tradizione letteraria non c'è davvero mai entrata o vi è stata inserita (con l'eccezione di alcune sue élites riciclatesi "in tempo",

quando gli striscioni di lotta venivano già arrotolati) marginalmente e in subordine.

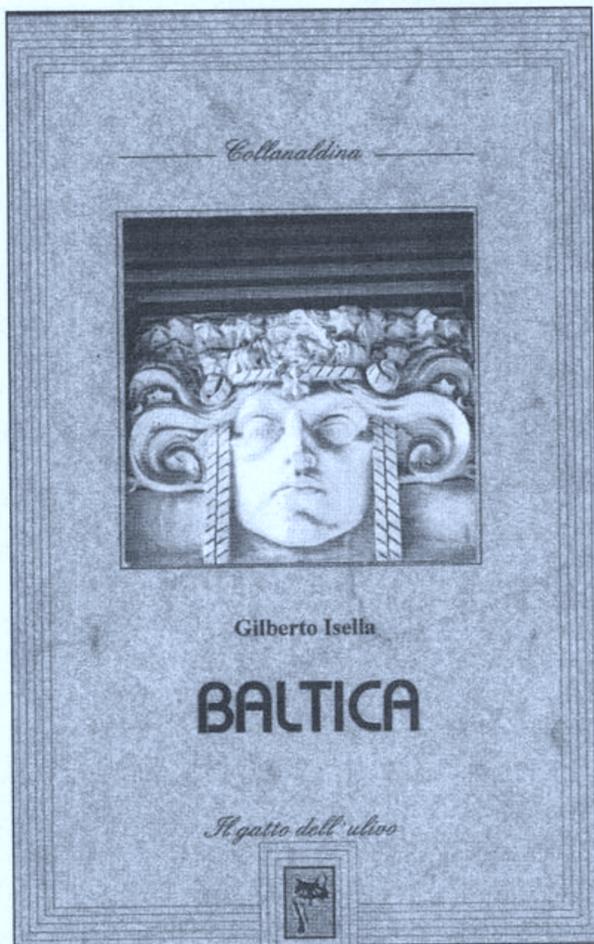
Un tale stato di cose non va spiegato ricorrendo a semplici insufficienze personali o generazionali. Rimanda, invece, alla permanente e irrisolta zona oscura della Tradizione letteraria umanistica, comunque elitaria, comunque incapace di accogliere e far lievitare istanze di massa. Si obietterà che la Letteratura non porta su di sé soltanto i contrassegni del Potere. Mantiene pure le tracce che scrittori liberi le hanno impresso. Forse è stato così fino ad anni recenti. Ma, negli ultimi decenni, gran parte di queste tracce sono state cancellate e tutto un mondo culturale è stato messo letteralmente al bando. I Sartre, i Fortini, i Pasolini (o i Bianciardi...) parlano a pochissimi; e, tra l'altro, non possono essere imitati, non possono più farci da modelli¹⁰. In questo senso *la letteratura* (intendo quella critica) è *morta* davvero. Sono davvero venute meno, malgrado la persistenza di alcuni aspetti di facciata, le istituzioni che la rendevano possibile. Quell'eredità può essere conservata e rielaborata in modi non equivoci o *ai margini* (ai margini di Università e stampa "di sinistra") o *in clandestinità* (che è la scelta per cui più propendo, come dirò poi).

Noi siamo stati spinti appunto ad una *scrittura al confino* o *in clandestinità*, proprio come – dopo la sconfitta di una rivo-

luzione – i sopravvissuti non possono più operare con gli strumenti di prima, nei luoghi di prima, secondo le precedenti forme organizzative. In sostanza e detto forse brutalmente, è meglio prendere atto di tutta la nostra *povertà*, ammettere di aver solo intravisto ma non posseduto lo *strumento* Letteratura, piuttosto che illuderci di poterlo usare ancora in funzione sociale, strappandolo alle corporazioni che oggi lo detengono e lo riusano in funzione delle élites.

La Letteratura, in altre epoche, fu ambigua ricchezza di classe o di ceto che i movimenti di lotta degli ultimi due secoli poterono anche pensare di ereditare, come Lukács lucidamente teorizzò. Ma oggi, quella ricchezza, che non è stata mai veramente “nostra” (come la Nazione non è stata mai veramente dei picciotti, dei terroni, dei proletari), meno che mai può diventarla, proprio per il venir meno di tante condizioni (sociali, politiche, culturali) che avrebbero agevolato la sua conquista e il rinnovamento “dal basso” delle sue forme. Il proletariato d’oggi, gettato nella frammentazione postfordista o sulle strade dell’esclusione, non ha più nel suo orizzonte la *grande cultura borghese*, quella Letteratura ambigua, che preludeva ad una propria *morte per realizzazione*. Le sue *rovine*, anche se si dichiarasse di volerle ancora gestire democraticamente, non sono più disponibili *per un buon uso* in questa società, a dialettica (=democrazia) bloccata o morta e da alcuni chiamata, non a torto, del *controllo sociale*. Della lezione di Fortini perciò, oltre alla drastica e lucida diagnosi sul *valore Letteratura*, mi resta il costante richiamo all’“ordine, davvero extraletterario, che istituisce la mediazione culturale in ceto e la sua funzione in ruolo organico ai poteri dominanti”¹¹.

Per rispondere allora alle sollecitazioni della Fondazione Bianciardi, si dovrebbe – preso atto del degrado sia delle Istituzioni che della nostra condizione intellettuale ormai *esterna alla Letteratura* – far luce innanzitutto su quest’ordine (o disordine) *extraletterario*. Dai margini, dal confino o dalla *clandestinità* in cui ci ritroviamo. Posso, anche da una di queste collocazioni, che mi sembrano prossime anche se non del tutto assimilabili forse¹², aver bisogno di inquadrare bene “la situazione odierna della letteratura”, ma per definire meglio la mia collocazione e i compiti insoliti che mi si pongono, non quelli che non mi spettano. Ad esempio, no, non mi sento di porre domande “da letterato”. Sto nell’*extraletteratura*, che – altra complicazione – non può essere più oggi, come fu all’indomani della Seconda guerra mondiale, la Politica e neppure, come accadde attorno al ’68, il Sociale, ma forse coincide con quella sfera che alcuni chiamano *biopolitica*.



Edizione del 1999

Nell’*extraletteratura* il problema di definire una risposta, una *militanza oggi possibile*, depurata da fantasmi del passato e prendendo atto che la Politica è *al tramonto* e il Sociale (la “società civile”, le sue istituzioni) *sotto controllo*, non è venuto meno (mentre ne vedo ben poche tracce nella *Letteratura odierna*). So che un letterato puro (o, semplicemente, serio) può rabbrivire sentendomi. Che c’entra tutto ciò con “la situazione odierna della letteratura”? Vuoi ancora spostare il discorso sui “massimi sistemi”? Per parlare della letteratura dobbiamo forse discutere prima o in parallelo della *situazione odierna del genere umano*? Credo di sì. Dobbiamo proprio chiederci qual è la situazione della letteratura, mentre il genere umano si trova ridotto a difendere la *nuda vita*.

La letteratura è sotto l’impero del mercato. Deve rimanerci?

Il dibattito odierno sullo stato della Letteratura mi pare orientato in prevalenza a farla uscire dal chiuso dell’accademia o dell’università per convogliarla nell’oceano della Comunicazione (di Internet) e ad insistere ora su un’altra *ambiguità*, non tanto della Letteratura ma dei nuovi strumenti tecnologici (Internet¹³ non è forse ambigua, come sostiene in modo brillante e informato Franco Carlini?), ora sulla *complessità*.

Il discorso tradizionale, *militante* e dialettico, sull’ambiguità degli strumenti conoscitivi nelle società industriali non è quindi del tutto caduto, ma è sempre più spesso sostituito da quello (forse altrettanto *militante*, anche se non lo dichiara) sulla *complessità* postmoderna, declinato però in termini raffinati e labirintici che non sfuggono alla crescente *corporativizzazione del pensiero*. Anche i fautori di quest’ultimo discorso¹⁴ mi respingono. Essi prendono atto della *crisi* della Letteratura. E, come fece, ad esempio, Cepollaro in un vecchio articolo¹⁵ che mi sono riletto per l’occasione, teorizzano più che attraversamenti del “postmoderno” una sorta di assorbimento *a spugna* della sua caotica materia linguistica. O ricodificano il posto della Letteratura nella Globalità del Mercato Imperiale, come fa ancora una volta Ceserani in tre recenti articoli¹⁶.

Su questi ultimi mi soffermo, perché offrono un esempio autorevole dei limiti da “corporazione buona” di chi si richiama alla complessità. Elenco schematicamente le obiezioni che muoverei alla sua analisi.

1. Sono prese in considerazione solo le tensioni che attraversano le attuali istituzioni (accademiche soprattutto) della Letteratura e vengono ignorate quelle sotterranee, esterne o ai margini delle istituzioni letterarie; per non parlare della nebulosa che chiamo *scrittura clandestina*, delle ipotesi “utopistiche” di una *scrittura fuori mercato* o – perché no – di *terzo settore letterario no profit* (sulla scia di analoghi e magari ancora confusi discorsi che si vanno facendo nel campo economico).
2. Per difendere la Letteratura dai sostenitori della tesi apocalittica o high-tech, che la considerano obsoleta o morta, Ceserani ne accetta il ridimensionamento ad *Immaginario*¹⁷, senza preoccuparsi degli effetti deleteri causati dall’inflazione di immaginario mercantile (capitalistico).
3. Solo così ridimensionata, uno degli aspetti dell’attuale trasformazione della Letteratura, la *desublimazione*, col suo seguito di “smascheramento e smontaggio di concezioni oracolari”, può essere enfaticamente esaltato. (Ma si tratta di questo o solo di questo? E non è strano che lo smascheramento avvenga senza intaccare o *desublimare* proprio il *sublime della postmodernità*, cioè il libero mercato¹⁸? E desublimazione, del resto, non coincide con democratizzazione).
4. Ceserani sembra ricalcare toni marxiani sulla forza rivoluzionaria del Capitale, ma, amputata in partenza la sua analisi

si di una prospettiva altra (comunista, per Marx), sfocia in un giudizio possibilista sulla trasformazione (capitalistica) in corso. Ammette che ci sono resistenze all'impero del mercato, visibili in poesia e nel romanzo. Ma queste resistenze risultano alquanto vaghe¹⁹, specie se le si dovesse affidare alla nuova tipologia di scrittore, che lui stesso presenta in termini poco lusinghieri²⁰.

A rileggere gli ormai trascurati scritti di Fortini, si misurerebbe il preoccupante arretramento teorico delle odierne discussioni sulla Letteratura. Quando egli affermava che "nelle società 'imperiali' o 'subimperiali' il ciclo di produzione-distribuzione-consumo della letteratura sembra apparentemente abolire nella unità del mercato le frontiere fra letteratura 'alta' e 'bassa', di qualità e di consumo, di 'centro' e di 'periferia'... mantenute nella coscienza media dei consumatori e produttori"²¹, faceva - mi pare - una diagnosi non lontana da quella di Ceserani, ma non arrivava (e non è poco!) alla sua conclusione: conciliare mercato (capitalistico) e accademia. E la sua affermazione sulla "fine della letteratura come distrazione, intrattenimento, sorpresa e avventura quanto della letteratura come solenne esercizio dello spirito"²², svela l'evidente riduzionismo di chi s'accontenta del processo di desublimazione della letteratura alta e propone al massimo di scovare la letterarietà che può annidarsi anche nella letteratura di massa²³, lasciando che alto e basso persistano sia pur "contaminati".

Per una possibile scrittura in clandestinità

In questo paesaggio culturale tanto devastato, il concetto che guida la mia riflessione è quello di una scrittura in clandestinità. Cosa vuol dire? E perché non parlare di scrittura in ombra, ai margini, periferica o carsica, invece di ricorrere a indigesti termini militareschi? Capisco le riserve, ma insisto. La clandestinità in genere è fenomeno di autodifesa dovuto ad imposizione esterna altrui e alla necessità di riprendere fiato o riorganizzarsi in una situazione di tracollo e di rapporti di forza del tutto sfavorevoli. E a me pare che oggi questa condizione riguardi - letteralmente e talvolta in modi più metaforici - quasi tutta la cultura da cui in genere proveniamo e le forme di vita violate dal capitalismo contemporaneo.

Non nego che la clandestinità susciti sospetti di claustrofobia in chi vive liberal e possa accompagnarsi a comportamenti discutibili di autocastigo, frustrazione o paranoia su cui vigilare.

Ma preferirei sottolineare, per contrasto, i tratti di ecologia della mente, di autodisciplina, di risparmio delle forze, di ricostruzione senza invischiamenti che essa può incoraggiare. Quando parlo poi di scrittura in clandestinità, non voglio neppure generalizzare eccessivamente un dato di esperienza personale. Né riferirmi a quanti²⁴ oggi potrebbero essere considerati, per costrizione esterna, appunto scrittori in clandestinità. So che sono tanti, esprimono spinte sin troppo eterogenee e potrebbero essere o considerarsi clandestini per comuni e temporanee circostanze sfavorevoli. Mi riferisco, invece, ad una scelta a favore di una scrittura volutamente clandestina²⁵ nello stabilire modi e tempi e obiettivi della sua ricerca e attrezzata a vivere a lungo senza il sostegno di un vero pubblico, ma senza ridursi al privato o all'intimo o all'amicale. Riflessioni disperse (sulla vanità dello sgomitamento eterodiretto, l'urgenza di trattenero o recuperare delle tradizioni inabissatesi e oggi rimosse, la necessità di contrastare gli sviluppi monopolistici del mercato sia nella comunicazione cartacea²⁶ che elettronica²⁷ più seriamente di quanto faccia l'inconsistente "resistenza" del mondo universitario e della scuola, ecc.) paiono accostare il problema.

Ma, per porlo davvero di fronte, la mente deve andare - con un salto acrobatico, certo - a certe figure delle trasformazioni in corso o possibili che considero doppi o equivalenti sociali dello scrittore clandestino. Penso ai nuovi immigrati,

non integrati, cittadini mancanti, costretti a oscillare dolorosamente tra l'esigenza di operare nei luoghi pubblici del lavoro e della vita sociale e la necessità di occultare una irregolarità, in gran parte costruitagli addosso dagli altri. Ma anche ai militanti di ogni epoca sottoposti ad ostracismi per sopravvenuti Termini-dori o Restaurazioni o Controrivoluzioni. Queste tre figure potenzialmente affini²⁸ sono per me emblematiche di un possibile esodo da quelle comunità corporative e bloccate, che hanno già realizzato la "riduzione del diverso al simile: cioè del socialismo e comunismo alla tradizione liberalcapitalista", temuta da Fortini agli inizi degli anni '60²⁹. So che evocarle e riaccoltarle suscita altre riserve. Ma la scommessa è proprio questa: che, in clandestinità, si possa fare meglio e con un senso più vissuto di libertà il lavoro indispensabile per ricongiungere scrittura e militanza, sciogliendo le ombre di un passato, spesso anche tragico, che esse proiettano sul presente. Perciò, ancora una volta, vorrei insistere e ragionare.

A fine '900 scrittura e militanza si trovano separate e tronche. Si è avuto da una parte l'annullamento burocratico delle residue istanze alla libertà proprie del militante e dall'altra l'esaltazione mercantile delle opportunità creative dello scrittore. La militanza storicamente praticata nel '900, in forme partitiche o di movimenti, ha comportato, anche per gli scrittori, una volontaria (e fino ad un certo punto controllabile) immersione nell'intrigo, nella violenza, nell'ambiguità e nella materialità degli eventi storici³⁰, e non solo la desiderata liberazione dalle torri d'avorio e l'abbandono del fiacco dialogo da finestrelle impolitiche o apolitiche. La scrittura, quando più si è sciolta dai disegni storici e vincoli comunitari, ha esplorato i nodi emotivi dell'esistenza del singolo, ora alle prese con le grandi macchine burocratiche metropolitane ora conficcato nei ghetti dell'esclusione; ed è diventata, per mimesi non sempre criticabile, più enigmatica, perturbante, assurda e labirintica.

Il Contemporaneo

Anno IV - n. 17 - L. 100 Roma, 27 aprile 1977

Gramsci e Lenin

di Valentino Gerratana

Un rapporto tra Lenin e Gramsci può servire a illuminare il tipo di rapporto che può essere stabilito tra il marxismo e la cultura italiana, e a mettere in evidenza il ruolo di Gramsci nel movimento operaio italiano, nella lotta a quella parte di una cultura che è stata definita "culturale" e che ha fatto da ostacolo alla lotta di classe. Il rapporto tra Gramsci e Lenin è un rapporto di continuità e di rottura. È un rapporto che si è sviluppato nel corso di una vita di lotta, di impegno, di sacrificio. È un rapporto che ha segnato la storia del movimento operaio italiano e della cultura italiana.



La lotta di Gramsci al fascismo degli italiani

Un convegno romano

Autogestione

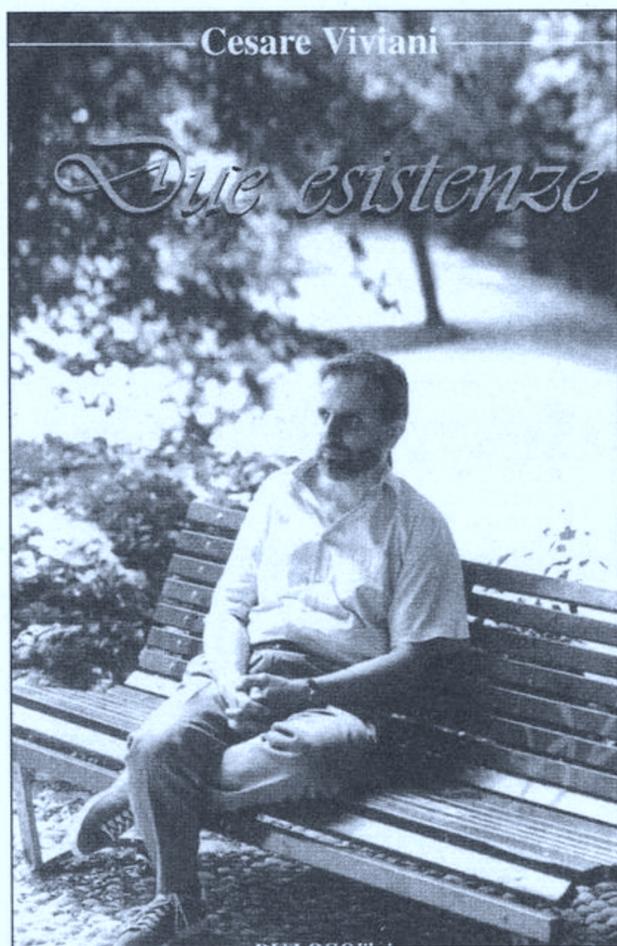
Discussi i risultati dell'esperienza jugoslava - Fase necessaria del socialismo?

di Maurizio Ferrara

Il CONVEGNO sull'autogestione jugoslava, tenuto a Roma il 27 aprile 1977, ha discusso i risultati dell'esperienza jugoslava. È stato organizzato dal Centro di studi e ricerche "Antonio Gramsci" dell'Università di Roma. Il convegno ha avuto luogo in un'aula della facoltà di Lettere e ha visto la partecipazione di numerosi studiosi e ricercatori. Le discussioni sono state animate e produttive. È stato possibile discutere di persona con i relatori e scambiare opinioni. Il convegno ha fornito un'ottima occasione per approfondire la conoscenza dell'autogestione jugoslava e per discutere delle sue implicazioni per il movimento operaio italiano e per la cultura italiana.

Riflettendo a '900 ultimato su queste esperienze divaricate e spesso condotte ad estremi incomunicabili fra loro, non è più possibile pensare né alla *militanza* nei termini di *impegno politico*, di *fiancheggiamento di un partito* rappresentativo di una classe o di una massa, né alla scrittura come esaltazione nomadica del singolo o di un'avanguardia. Ma dev'essere chiaro anche che né la *singularità* può essere abolita dalla scrittura né può essere smarrita la tensione alla *cooperazione* propria della militanza. Tratteggiando un abbozzo di un possibile riaccostamento, potrei dire che militanza e scrittura devono essere depurate sia dai paludamenti guerreschi e avanguardistici sia da quelli gesuitici ed elitari delle esperienze del '900. Devono risalire dalla voragine d'ignoranza, snobismo e sottovalutazione degli sviluppi prodottisi nei campi "scientifici" (dalla comunicazione alla finanza, al militare). Non possono farsi rinchiodare nella tremenda forbice fra corporazioni e ghetti (anche *mentali*) che caratterizza sempre più il mondo contemporaneo. Né applicarsi in prevalenza alla *polemica fra simili*. Devono poi accontentarsi per un tempo indeterminato di forme cenacolari³¹.

Credo che la scrittura clandestina abbia questo compito: assumersi contemporaneamente la crisi della Letteratura e quella della Militanza dal punto di vista "basso" di un'esperienza



Edizione del 2000

esterna o ai margini delle attuali istituzioni letterarie e politiche. Per non lasciarsi soffocare dalle risposte corporative a entrambe queste crisi. E distanziarsi con decisione dalla miseria della politica culturale di élites, che rovesciano quotidianamente addosso ai loro cittadini montagne di spazzatura scritta (Ah, Hrabal!) e di immagini macellate, rendendo impossibile la scelta di idee, sentimenti e immagini su cui costruire un incivilimento della moltitudine³². Essa dovrebbe poi permettere il riconoscimento della condizione di *povertà* dello scrittore non cortigiano. In clandestinità, di certo, vengono meno certe occasioni che in passato hanno incoraggiato o sostenuto gli scrittori nella loro pratica. Ma una scrittura *povera* anche nelle sue forme³³ può davvero accostarsi alla condizione di povertà della maggior parte dell'umanità. Non si tratta di pensare quest'accostamento secondo i vecchi schemi del *dar voce al popolo oppresso*. Si tratta proprio di riconoscere uno stato di *povertà* reale e di massa – gli intellettuali massa – e sperimentarlo a fondo cogliendo, senza confusioni populistiche, le *porzioni povere e clandestine dell'esperienza umana* come problema ineludibile della propria scrittura. Non si possono cogliere i bisogni di una parte (la maggioranza) dell'umanità solo se e

quando assumono le forme "emancipate", "ammesse", "educate", che il progressismo politico o il missionarismo religioso ci fa sentire accettabili. Ci deve essere conseguentemente un avvicinamento ai problemi di vita dei *non scrittori*, dei *non lettori*, del *non pubblico*, superando la tentazione spesso presente in chi scrive a trascurare questa condizione (o a non considerare quanto tempo oggi la moltitudine passa senza scrivere, senza leggere, senza seguire da pubblico manifestazioni culturali o politiche, ma nella fatica, nella sofferenza, nell'odio o nella paura; o quanto tempo passa in balia di scritture e immagini rozze e ripetitive).

Sul far rivista con la pazienza dello scrittore e la passione del militante

È possibile, infine, convogliare le spinte contraddittorie residue dalle esperienze divaricate della scrittura e della militanza, e tentare di realizzare il massimo di *singularità* e *cooperazione* in una "semplice rivista"? Sì, anche se sono diventato più cauto nell'*elogio del far rivista*. Condivido, infatti, la constatazione di Abati sulla "vuotezza che copre la parola *pubblico*" (=politico=civile), ma l'evocazione di *luoghi*, dove esercitare quella antica e smarrita funzione oggi assente sia nel *lavoro* o nei *lavori* che nel *tempo libero*, è diventata più complicata. Siamo costretti, malgrado voglie cooperative e disponibilità (relativa) di strumenti tecnologici, a *lavorare più spesso in solitudine che in gruppo*. La cooperazione resta ardua e penso che spesso il singolo (scrittore o meno) venga chiamato a un compito enorme: surrogare uno spazio pubblico svuotato e difficile da ricostruire. Non si tratta di raggiungere con una rivista un grado di aggregazione "qualsiasi": fare, dunque, una rivista "fra letterati" o tentare una vaga "interdisciplinarietà" o "occuparsi anche di politica". Bisogna muoversi fra livelli eterogenei e quasi sempre conflittuali di esperienze umane non più codificate o ardue da codificare in un nuovo ordine. Il difficile è qui. Lo sforzo da compiere è quello di approfittare della crisi della "nostra" civiltà letteraria (e non solo) non tanto per interrogarsi in astratto su un'altra possibile civiltà che comprenda anche "gli altri", gli "esclusi" e un "noi" rinnovato, ma per fare della *scrittura uno strumento aderente alla condizione umana minacciata*.

Sulla questione del pubblico o dei "pubblici incomunicanti" (Abati), per cui non si può sapere neppure più a chi si parla, siamo in una Babele assordante che in fin dei conti produce un "silenzio assordante", non sento di condividere la scelta del silenzio ("il silenzio dei nuovi poveri") anche se questo silenzio va interrogato. Dentro la Babelè, *in clandestinità*, è possibile riconnettere i fili e tentare cooperazione malgrado le difficoltà; e non affidarsi soltanto alla *singularità* in solitudine, pur ammettendo che essa può mantenere in sé la spinta cooperatrice, la spinta al *comune* e non necessariamente si debba avvitare in autismo o narcisismo. Il pubblico "reale" è irraggiungibile e una rivista oggi non deve proporsi di raggiungerlo. Non ci riuscirebbe. Esso è ostaggio dei mass media. Da raggiungere sono i singoli *in trasformazione*, che si sciolgono a tratti da quel *controllo sociale*. Sono essi che, producendo processi riaggregativi nel pensiero e nei comportamenti quotidiani, possono portare il lavoro di una rivista alla moltitudine *in trasformazione*, che allora non sarà più pubblico (pagante, passivo, plaudente, ostile, ecc) ma corrispettivo moltiplicato della *singularità* attiva (i *manifestanti* ad esempio).

Tutte le osservazioni sul predominio della comunicazione senza democratizzazione delle notizie e delle conoscenze, l'eclissarsi dell'ipotesi fortiniana sulla "comunicazione reciproca di tutti a tutti", la sovrapposizione dell'industria dell'informazione sia alla comunicazione sociale corrente sia alla realtà stessa "fino a sostituirla" che sfociano nella proposta di "una strategia

il Caffè

Filippo De Pisis: *Inediti*. Piero Jahier: *Quartiere d'Oltr'Arno*. Italo Calvino: *Averse sur le fleuve*. Jean Tardieu: *La Serratura*. Jean Lescure: *Drailles*. Blas De Otero: *Paràbolas y Dezires*. Luciano Bianciardi: *Il Complotto*. Nelo Risi: *Minime massime*.

2 | Aprile 1961

del risparmio", che non comporti né localismo né individualismo mi sembrano buone. Sugli accenni all'americanizzazione: naturalizzazione del profitto e "restrizione della soggettività storica all'individuo", con conseguente narcisismo, immersione "nella solitudine e nell'impotenza" ho molte riserve. Temo che l'assenza prevedibilmente prolungata di luoghi di discussione autenticamente libera e la difficile surrogazione da parte di singolarità isolate del vuoto

pubblico producano una tendenza alla riflessione melanconica e l'assorbimento di letture *deboliste* della realtà. Ma non ci sono scorciatoie cooperative: non ci possiamo permettere né la solitudine inerte né i precari o ingessati luoghi di dibattito che si riescono a costruire con *le semplificazioni militanti* di una volta (quelle *da catechismo* o *oratoriali* o *culturaliste*). Non possiamo parlare come un "noi" già costituito. Certo, esiste "un dolore che possiamo dire storico dell'individuo", ma non è assodata la "non coincidenza tra libertà dell'individuo e libertà di tutti". E la quota – sicuramente maggioritaria – degli oscillanti fra "euforia e paura", degli ancorati ai "miseri privilegi", dei poco disposti alla "fatica della verità" non cancella quella di quanti, a noi sconosciuti e a lungo irraggiungibili, non hanno privilegi neppure miseri e lottano anche senza le nostre verità (o senza verità).

Ignoriamo quasi tutto? È poi vero? Se solo facessimo circolare fra singolarità in costruzione le verità che sappiamo (o sapevamo), se solo svelassimo alle singolarità qualcuno degli "estesi e graduati processi di complicità" e mettessimo in discussione "il potere effettivo delle oligarchie", la rete della scrittura clandestina si consoliderebbe e alimenterebbe le spinte alla libertà.

Dobbiamo ricostruire l'intera "mappa dei poteri", non credere a quanti hanno decretato "la fine delle periferie ovunque essendo il centro", riconoscere la nostra condizione "ai margini", che "noi o una parte importante di noi è al confino" se vogliamo vedere che "il confino è anche la porta ad un altro mondo".

Sì, ma affrettiamoci. Siamo – almeno lo credo – in clandestinità e *un altro mondo* va preparato sia con la passione del militante sia con la pazienza dello scrittore.

Riferimenti

Velio Abati, *Attraversare il confino*, in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000.
Roland Barthes, Patrick Mauriès, *Scrittura*, Enciclopedia Einaudi.
Roland Barthes, Antoine Compagnon, *Lettura*, Enciclopedia Einaudi.
Cepollaro, *Perché i poeti nel tempo del talk-show?*, in "Allegoria", 14, 1993.
Remo Ceserani, *La letteratura sotto l'impero del mercato; Gusti letterari; La letteratura non vive di solo sublime*, in "Il Manifesto", 19 aprile, 25 aprile, 3 maggio 2000.
Alfonso Di Nola, *Libro*, Enciclopedia Einaudi.

Franco Fortini, *Letteratura*, Enciclopedia Einaudi.

Walter Lorenzoni, *Informazione e cultura*, in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000.

Antonio Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo*, Manifestolibri, 2000.

¹ Alfonso Di Nola, *Libro*, Enciclopedia Einaudi, p. 260.

² Variamente indicato con formule approssimative ma ormai di uso corrente: dal moderno al postmoderno, dal fordismo al postfordismo, dal nazionale alla globalizzazione.

³ "L'ambiguità del libro resta fino ai nostri tempi, poiché esso continua ad appartenere ad almeno tre tipi di stratificazioni sociali: la massa alfabetizzata..., i gruppi specializzati..., i ceti sacerdotali [in alcune aree culturali]" (Alfonso Di Nola, *Libro*, cit., p. 261).

⁴ Cfr. Franco Fortini, *Letteratura*, Enciclopedia Einaudi.

⁵ "L'illusione che l'invenzione della scrittura sia stata di per sé un progresso storico, come se la scrittura fosse semplicemente uno strumento di comunicazione fra gli uomini. Ma la scrittura è servita, spesso e a lungo, a mascherare ciò che le era affidato: non ha affatto unito, bensì separato gli uomini, opponendo quelli che sapevano cifrare e decifrare a quelli che ne erano incapaci" (Roland Barthes, Patrick Mauriès, *Scrittura*, Enciclopedia Einaudi, p. 606).

⁶ Ma non lo sarebbe forse più, se si riducesse tutta a immaginario.

⁷ Ci si può indignare, ma l'indignazione è tardiva. La cultura umanistica, che si vede aggredita soprattutto dallo "sviluppo delle tecniche massmediologiche e dei processi di informatizzazione", non era forse già andata a male prima per non aver saputo accogliere (rinnovandosi *a caldo*) i bisogni culturali di pezzi di società *bassa*? Un certo umanesimo italiano non si è compromesso storicamente con forme di potere fascista e poi democristiano? La scuola, indubbiamente alla fine degli anni '60 ancora "umanista", fu incapace di accogliere la domanda culturale di massa. E fu *contestata* per buoni motivi. Successivamente ha *disaggregato* e *disgregato* (o parzialmente *integrato*) quella domanda di massa, accettando di difendersi dai *barbari* con un irrigidimento complessivo della sua struttura.

⁸ Fortini, *Letteratura*, cit., p. 167.

⁹ Ivi, p. 168.

¹⁰ La *militanza intellettuale* non partita nelle sue forme più classiche (ad esempio, quella sartriana o fortiniana, a me più note) non è più e da tempo alla nostra portata. Sarebbe deleterio scimmiottarne il modello. Essa presupponeva l'inserimento in un lavoro intellettuale ormai socialmente scomparso o in via d'ulteriore ridimensionamento; e comunque vicino alle condizioni di vita delle élites. Né queste condizioni di vita né quel tipo di lavoro intellettuale sono più accessibili agli intellettuali di massa, che sono (siamo) dentro circuiti di lavoro intellettuale flessibile, fungibile, periferico (davvero *un lavoro come un altro*) e anche di *non lavoro*. Quindi una *militanza separata* o *esterna* alle attività professionali e al "tempo libero" annesso ad esse o al *tempo da disoccupati*, escludente e marginalizzante, non è più pensabile. La *funzione critica universale*, svolta in passato dagli intellettuali tradizionali, va condotta perciò entro condizioni nuove e "degradate" rispetto a quella delle generazioni postresistenziali.

¹¹ Fortini, *Letteratura*, cit., p. 156.

¹² Posso sbagliarmi, ma a me pare non molto distante da quello del *confino* o dell'*emarginazione*, di cui parla Abati in *Attraversare il confino*.

¹³ Walter Lorenzoni sottolinea in modo convincente "i miti che, anche grazie al diffondersi delle nuove tecnologie, si vanno affollando intorno ai concetti di informazione e comunicazione" (*Informazione e cultura*, in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, p. 1).

¹⁴ Ammetto di dare un'attenzione (preoccupata) più a queste posizioni che a quelle che chiedono la difesa del *valore Letteratura*. Perché mi segnalano con forza una crisi reale, che i difensori della Letteratura tendono ad occultare o ridimensionare. Ad esempio, può bastare stabilire *la linea di confine* tra informazione e cultura (Stefano Adami), che poi rischia di essere un po' il confine fra ragione (della Cultura) e mito (di Internet), mentre sappiamo che anche la ragione ha le sue mitologie (come ci ricorda Bacsko nel suo recente *Giobbe amico mio*)? L'ostacolo più grande non mi pare venire dalle nuove tecnologie, ma dalla sottomissione al mercato capitalistico di tecnologie e saperi umanistici.

¹⁵ In un intervento intitolato *Perché i poeti nel tempo del talk-show?*, in "Allegoria", 14, 1993, p. 153, Cepollaro esprimeva una posizione caratterizzata dall'ansia ancor oggi molto diffusa di "rispondere adeguatamente ai problemi posti nel tempo del terziario avanzato, della telematica e dell'informatica". La sua proposta prevedeva una poesia che stabilisca "un rapporto linguistico con le varietà linguistiche" d'oggi (p. 156). Cosa comporta la globalizzazione in letteratura e sul piano dei linguaggi? Una "contaminazione *de facto* dei linguaggi". Bene, Ma bisogna fermarsi ad essa? Le perplessità su questa posizione, vagamente neoavanguardista e pluralista, erano ben espresse in una domanda che Calvino rivolgeva a Volponi sullo stesso numero della rivista: "Che cosa pensi dei giovani poeti riuniti intorno al Gruppo 93? Che cosa pensi della loro proposta di un *pastiche* che attraverso la contaminazione linguistica mimi, come in laboratorio, l'annullamento della distinzione tra i linguaggi per poi procedere a una loro possibile ridefinizione, criticando così l'ideologia postmoderna, senza illudersi di essere estranei al suo orizzonte e senza però cedergli acriticamente?" (p. 102).

¹⁶ Sono apparsi su "Il Manifesto" (19, 25 aprile; 3 maggio).